



Sergio D'Antoni

A sorpresa, la Cisl propone una contrattazione «forte» su due livelli che renderebbe «superata» la contingenza

«Finché non diventa unitaria resta valida la piattaforma»
Ma sul merito e sul metodo secca bocciatura di Cgil e Uil

D'Antoni: «Scala mobile, possiamo farne a meno»

Scala mobile, ancora polemiche tra la Cisl e le altre confederazioni. Ecco la proposta cislina in vista della trattativa di giugno: un livello di contrattazione nazionale, per la valorizzazione della professionalità e la tutela dei salari reali, un livello decentrato legato alla produttività. E se c'è questo sistema «certo e forte», si può rinunciare alla scala mobile. Reazioni negative di Cgil e Uil.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. È sempre la scala mobile lo scoglio su cui l'unità d'azione delle tre confederazioni sindacali periodicamente tende a incagliarsi. L'occasione, stavolta, è stata fornita dalla Cisl, che nel corso di una conferenza stampa ha presentato «come contributo al dibattito» una sua proposta di modifica delle regole della contrattazione. Se venisse messa in opera, hanno detto Sergio D'Antoni e Raffaele Morese, si potrebbe rinunciare a un meccanismo di indicizzazione automatica delle retribuzioni. I leader Cisl hanno detto che questa proposta verrà sottoposta alle altre confederazioni, e che finché non verrà presa una posizione unitaria resta valida la piattaforma con cui Cgil, Cisl e Uil si sono presentati alla trattativa di giugno (che parla di salvaguardia della scala mobile). Ma lo «strappo» cislino sulla scala mobile non è stato gradito da Cgil e Uil, che hanno sparato a zero sul merito e sul metodo.

Ma andiamo con ordine. Ieri, durante una riunione delle strutture Cisl, D'Antoni e More-

se hanno fatto con i giornalisti il punto sull'attualità sindacale. Com'è noto, uno dei temi più «caldi» è quello della crisi del sistema produttivo; i sindacati hanno chiesto un incontro urgente ad Andreotti, ma per la Cisl ci vuole ben altro. «Non si può affrontare una crisi con forti rischi di deindustrializzazione caso per caso», ha detto D'Antoni - «bisogna mettere in piedi un tavolo triangolare di confronto permanente nel quale governo, imprese e sindacati trovino soluzioni adeguate a una grande emergenza». Lunedì 27 di tutto ciò discuteranno i direttivi unitari.

Ma molto probabilmente lunedì si parlerà soprattutto della controversa proposta Cisl su contrattazione e scala mobile. La premessa l'abbiamo già spiegata: se non ci sarà una decisione comune, «la Cisl - puntualizza D'Antoni - si atterrà alla piattaforma per la trattativa di giugno». Ma sentiamo il numero due di Via Po, Raffaele Morese. «Pensiamo a un sistema contrattuale fondato su due livelli: uno nazionale di

categoria, e uno decentrato o a livello aziendale o a livello territoriale a seconda delle scelte delle categorie. Se poi un contratto nazionale di categoria non si rinnova alla scadenza, deve intervenire una scala mobile "carsica" o un salario minimo di riferimento per chi non fosse tutelato dai contratti».

Tutta questa costruzione, dicono alla Cisl, è praticabile solo se il livello decentrato viene «codificato» e «pienamente definito» nei contenuti, nei metodi, nelle procedure e nelle responsabilità, che devono essere «partecipative». In sostanza, sul versante salariale il livello decentrato guarderebbe indicatori come la produttività, mentre il contratto nazionale servirebbe per valorizzare la professionalità e tutelare la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni (in questa fase, spiega D'Antoni, il valore reale delle buste paga non deve né aumentare né diminuire). I leader cislini affermano che prima occorre trovare il nuovo «certo» assetto contrattuale, e poi va affrontata la questione contingenza; ma una proposta complessiva serve «per evitare che a giugno ci si ritrovi con l'unico risultato di un abbassamento del grado di copertura della scala mobile. E se la Confindustria ci sta a una riforma simile, bene, altrimenti si ritornerà all'antico».

In realtà, non è proprio una proposta nuova: già prima dell'avvio della trattativa la Cisl aveva espresso orientamenti simili. Comunque, la

Pds: «Per l'emergenza occupazione nuove norme di tutela»

ROMA. Siamo ormai alla fine della legislatura e non è realistico pensare all'iter legislativo ordinario. Ma questo non significa affatto che il governo non possa intervenire anche con provvedimenti straordinari per fronteggiare l'ondata di licenziamenti causata dalla crisi economica in atto. Sulla necessità di un intervento urgente, ieri in un incontro con la stampa del gruppo alla Camera del Pds presieduto da Adalberto Minucci ministro

del Lavoro e da Anna Pedrazzi della presidenza del gruppo, ha particolarmente insistito Umberto Minopoli, responsabile dell'industria della Direzione del Pds. E Novello Pallanti, capogruppo pds nella commissione Lavoro della Camera, si è spinto fino a indicare il modo in cui questo potrebbe avvenire. Il parlamento sarà comunque impegnato nella conversione in legge di alcuni decreti in materia di lavoro, come quello riguardante la fiscalizzazione degli oneri sociali. Potrebbe essere quella la sede - ha sottolineato Pallanti - per introdurre alcune misure a favore dei lavoratori che rischiano di trovarsi senza lavoro. Comunque i deputati del Pds sono intenzionali, in questo ultimo scorcio di legislatura, a non diradare la loro produzione legislativa. Hanno proprio in questo periodo avanzato proposte sulle pensioni e sul reddito di inserimento lavorativo (ultima versione del reddito minimo garantito) per i giovani inoccupati, e più di recente sulla proroga per legge - in attesa di un accordo - dell'attuale meccanismo di scala mobile. L'orientamento che sembra emergere è quello di un'estensione della legislazione di tante materie inerenti alle relazioni industriali tradizionalmente oggetto di rapporti tra le parti. Entro i prossimi «giorni» i quadri - e spesso più incerti - entro i quali si collocano i rapporti di lavoro nella produzione moderna, più che nel passato l'equità può essere garantita facendo ricorso al sostegno delle leggi.

Ieri, come si è detto, il problema principalmente affrontato è la crisi occupazionale in atto. La proposta del Pds è quella di estendere e rendere maggiormente cogenti le mi-

sure di sostegno al reddito dei lavoratori per i quali si prospetta il pericolo della disoccupazione. Le principali modifiche alla legge 223/91 proposte si muovono in questa direzione. Innanzitutto il Pds sostiene di trasformare in obbligatorio il ricorso alla cassa integrazione speciale, al pari di quella ordinaria, di fronte alla tendenza delle imprese di ricorrere direttamente alle liste di mobilità. Nei casi in cui poi sarà inevitabile l'inserimento dei lavoratori in mobilità, dovrebbe essere raddoppiato il periodo di permanenza nelle liste, che attualmente va da un minimo di 12 mesi ad un massimo di 48, in base all'età e all'area territoriale di residenza. «A nostro avviso - ha detto Giorgio Ghezzi, vicepresidente della commissione Lavoro della Camera - si deve poi estendere anche alle piccole imprese (quelle con meno di 15 dipendenti) la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione straordinaria, che viene prevista per crisi settoriali, processi di ristrutturazione e riorganizzazione, a partire da quelle inserite nei distretti industriali - individuati quali aree di crisi in base alla legge 317/91». Si tratta quindi per quei lavoratori delle piccole imprese che non hanno diritto né alla cassa integrazione speciale, né ad essere inseriti nelle liste di mobilità straordinaria (che consente loro di ricevere un'integrazione salariale), di ripristinare l'indennità di disoccupazione soppressa nostro ordinamento.

□ P.D.S.

«Crema si salva così». Un piano dei quadri Olivetti

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. I quadri dell'Olivetti di Crema, una quindicina di tecnici altamente specializzati, hanno spedito a De Benedetti, ai sindacati e al governo, un pacchetto di controproposte di natura tecnica: una possibile strada da percorrere per restituire competitività allo stabilimento che la direzione ha invece condannato alla chiusura. Le proposte, in alcuni punti abbastanza definite ma più spesso lasciate appositamente nel vago, vengono presentate come una traccia di confronto, al quale gli scrittori si dichiarano disponibili.

Innanzitutto il documento sostiene che per quanto riguarda le macchine da scrivere professionali, di videoscrittura e stampanti, lo stabilimento è strutturato su «moderne linee di produzione flessibili e altamente automatizzate» che garantiscono «risultati estremamente competitivi in termini di costi e qualità del prodotto». Il trasferimento di queste produzioni in un'altra realtà «aggraverebbe il costo del prodotto di circa il 25 per cento rispetto all'attuale». Per ragioni di brevità «l'ipotesi di lavoro» ventata dai quadri non entra nei dettagli. Tuttavia - assicura la «associazione quadri Olivetti» - la proposta è attendibile e fondata. Circa il personal computer, questi possono benissimo essere prodotti a Crema «avendo dimostrato nella recente produzione di alcuni modelli - M200, M290, M386 - capacità nel raggiungere in tempi estremamente brevi - gli obiettivi prefissati di qualità, quantità e costi». Mentre le eventuali eccedenze, potrebbero essere stoccate in un magazzino di prodotti finiti. Attualmente lo staccaggio anche dei prodotti di Crema è centralizzato ad Ivrea. E allora perché non rivalutare il magazzino di Crema per evitare costi inutili? Questa soluzione - rile-

va il documento - consente risparmi sui costi di gestione. Mentre le «eccedenze strutturali» potrebbero trovare soluzione «nella formazione di un centro di riparazione e assistenza» che risponde «con tempestività e professionalità alle esigenze del mercato». Inoltre Crema potrebbe ospitare anche un «centro di consulenza hardware e software a sostegno dei clienti Olivetti», limitatamente alla produzione locale. E ancora: con una «adeguata politica commerciale e analisi tecnica delle cause», i volumi delle macchine professionali potrebbero tornare alle quote di mercato precedentemente attribuite, su circa un milione 200 mila macchine assorbite annualmente dal mercato. Olivetti ne produce circa 100 mila, pari all'8 per cento, mentre la precedente quota di mercato era del 15 per cento.

Infine i quadri rilevano che in Olivetti esiste «un problema più generale di incidenza dei costi della struttura che certamente non si risolve con la chiusura di stabilimenti, bensì snellendo e riducendo «i numerosi livelli di responsabilità tra vertice e base produttiva», ossia rivisitando la catena gerarchica. Tutte proposte presentate come «non esautive», ma come «frutto della nostra esperienza e quindi dimostrabili ed attuabili».

Per Basilio Gatti del consiglio di fabbrica il contributo dei tecnici «si inquadra con coerenza con le proposte del sindacato» e costituisce «un positivo elemento di confronto». Anche se - sottolinea Gatti - il consiglio di fabbrica, come avevano sostenuto gli stessi lavoratori nella famosa lettera spedita a De Benedetti nel dicembre 1989, ritiene utile che lo stabilimento di Crema diversifichi le produzioni introducendo macchine ad alta tecnologia.

A Settimo Torinese 2, si costituirà un comitato misto. È l'avvio della codeterminazione. Rinvio sugli esuberi.

Pirelli: gestiamo insieme una fabbrica in crisi

Primo passo alla Pirelli verso la codeterminazione. Allo stabilimento di Settimo Torinese 2, che produce pneumatici giganti (700 addetti), si costituirà un comitato misto sindacato-azienda che dovrà cercare di migliorare l'efficienza gestionale. Pirelli e Fulc, in un incontro a Roma, hanno rinviato di 3-4 mesi il confronto sugli esuberi. Il 28 gennaio al ministero del Lavoro si parlerà dei prepensionamenti '91.



Leopoldo Pirelli

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Codeterminazione alla Pirelli. Per ora è solo un avvio, un primo passo, circoscritto allo stabilimento di Settimo Torinese 2, dove si è deciso di costituire un comitato misto sindacato-azienda, che si occuperà di ricercare le cause delle inefficienze. Ma si tratta sempre di un'iniziativa importante e significativa. Ci si attendeva, infatti, uno scontro all'ultimo sangue, ieri a Roma, nell'incontro tra azienda e sindacati.

L'annuncio di Leopoldo Pirelli che il gruppo multinazionale milanese si appresta a mandare a casa 6 mila lavoratori, non era una buona notizia. E invece ieri, all'hotel Sheraton, la Fulc, il sindacato unitario dei chimici, e i vertici della Pirelli, hanno avviato una nuova, importante fase nelle relazioni industriali del gruppo. «È tanto che non avevo a che fare con i rappresentanti sindacali italiani e devo dire

che c'è stato un grosso cambiamento». Un «gongolito» per niente scontato. A farlo è Mattioli, l'amministratore delegato dei pneumatici Pirelli a livello mondiale. A condurre le trattative lo affianca Serafino Balduzzi, responsabile delle relazioni con il personale del gruppo Pirelli. Dall'altra parte del tavolo siedono i rappresentanti della Flicca-Cgil, Scapolo della Flicca-Cisl e Bellezza della Uilcil.

Il confronto sui 2 mila esuberi, prospettati da Leopoldo Pirelli in Italia, si è preferito rimandarlo. Se ne riparerà tra 3 o 4 mesi quando gli strateghi della vicenda Continental saranno chiamati. In questo momento l'azienda non è infatti in grado di definire le proprie prospettive strategiche, specie nel settore pneumatici. Quello che è certo è che i lavoratori che fin dal 1991 sono in attesa di prepensionamenti sono

900. Di questi però solo 450 si sono visti riconoscere dal Cipe il prepensionamento. Per gli altri 450 la situazione resta quindi estremamente precaria. «Vedremo il 28 gennaio al ministero del Lavoro - dice Silvani - se la situazione sarà risolvibile. Noi comunque intendiamo affrontare tutte le situazioni pregresse relative al '91. E tra queste, visto che per 150 lavoratori si è trovata una soluzione attraverso un riassorbimento all'interno del gruppo, restano da risolvere, oltre ai prepensionamenti, altri 100 casi. Si tratta di lavoratori dell'area milanese per i quali abbiamo proposto il passaggio alla pubblica amministrazione». La coda del '91 riguarda dunque circa 1.200 lavoratori e poiché Pirelli ha parlato di 2.000 esuberi per gli anni 1991-92, c'è da pensare che i posti a rischio quest'anno saranno circa 800. «I rappresen-

tanti dell'azienda - dice Silvani - hanno confermato che ci saranno dei contraccolpi. Ma non si sono messe sul tavolo le cifre. Quello che noi comunque abbiamo detto chiaramente è che, oltre a risolvere il problema, l'azienda deve garantire l'assetto geografico del gruppo. Niente chiusure di impianti, dunque. Il rischio, infatti, è che gli 800 tagli vengano fatti trasferendo in Germania la produzione di pneumatici per moto di Messina, oppure chiudendo Tivoli, stabilimento specializzato nella produzione di pneumatici per trattori. E l'azienda? «Non si è pronunciata» sostiene Silvani.

Tuttavia un risultato lo si è ottenuto. «Per Settimo 2 - dice Silvani - abbiamo messo a punto un'idea, che presto tradurremo in un accordo. Alle spalle avevamo già l'accordo sulla organizzazione flessibile del lavoro, di un anno fa, che non era mai stato applicato

Diritti violati all'Alfa Prima udienza a Milano 4 dirigenti alla sbarra

MILANO. Nello stabilimento di Arese dell'Alfa Lancia il «metodo Fiat» in materia di infertilità non è finito con l'annistia dell'89, la violazione dello statuto dei lavoratori in materia è stata sistematica: questa accusa, la stessa che era stata formulata nei confronti di Gianni Agnelli e Cesare Romiti dal pretore di Torino, dottor Guariniello, e che era caduta grazie all'ammnistia, è sostenuta da ieri nell'aula della Pretura di Rho, pretore Francesco Fiaccioni, da due pubblici ministeri, i sostituti procuratori della Repubblica di Milano, Lorella Trovato e Claudio Castelli. Imputati sono quattro dirigenti e il medico di fabbrica, ieri mattina, in aula, erano presenti l'ex amministratore delegato dell'Alfa, Giovanni Battista Razelli, Pierluigi Bottero e Alessandro Zappulli, direttore della carrozzeria, Guglielmo D'Allo, responsabile del servizio sanitario dello stabilimento. Assen-

te perché all'estero, e quindi giudicato in contumacia, Luigi Bosio, direttore dello stabilimento delle meccaniche.

Una quarantina i testi da ascoltare. Più di venti sono quelli citati dall'accusa. Si tratta di funzionari e medici della Usl competente sullo stabilimento dell'Alfa, di operai e dirigenti sindacali. Tutti sono stati sentiti nel corso dell'inchiesta che ha impegnato i due magistrati milanesi per più di un anno, da quando, nel luglio del '90, chiuse la vicenda giudiziaria torinese, il pretore Guariniello stralciava il fascicolo relativo ad alcuni casi denunciati da Fiom e Fim di Arese e accaduti dopo la promulgazione dell'ammnistia. Una ventina di testimoni sono stati citati dalla difesa. Martedì prossimo, il pretore deciderà se accogliere la domanda di costituzione in parte civile dei sindacati.

Ma intanto l'OPA resta confermata

Nestlé ad Agnelli «Dividiamoci Perrier»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. La Nestlé è disposta a trattare con il gruppo Agnelli per un accordo che dia alla stessa Nestlé le acque minerali e ad Agnelli le proprietà immobiliari, così si è espresso Reto Domeniconi, direttore generale della multinazionale elvetica. E ha aggiunto: «Agnelli non ha mai detto di essere interessato a Perrier, del resto aveva ceduto le acque minerali possedute in Italia. Per questo noi ci siamo mossi». Mercoledì aveva dichiarato alla stampa francese: «Nestlé non ha l'intenzione di ritirare l'OPA sulla Perrier neanche in caso di accordo con il gruppo Agnelli». E aveva criticato la gestione della Perrier. Jacques Vincent (presidente della Exor, la holding che controlla la Perrier ndr) è più un amministratore patrimoniale che un industriale. La stessa critica che Antoine Riboud, il fondatore della Bsn, aveva rivolto a Umberto Agnelli martedì scorso. Nestlé e Indesuez si pongono quindi come «industriali» di

fronte ad «amministratori di fortuna». Puniano a sedurre Perrier per la loro capacità produttiva nel settore. In effetti Nestlé gode di una forte posizione sul mercato nordamericano, dove Perrier è il numero uno e occupa il 20% del mercato, assieme alle sue affiliate. Un giro d'affari di 618 milioni di dollari, che vanno a nozze - secondo Domeniconi - con il fatturato di 8.800 miliardi di lire realizzato da Nestlé (cifre del 1990).

Secondo Domeniconi, dunque, Agnelli non sarebbe interessato alla Perrier. Se ne deduce che gli interessa altro: che cosa, se non la Bsn? Questo spiegherebbe la rapidità con la quale Riboud si è schierato con gli svizzeri, temendo una scalata del gruppo italiano nella Bsn, dove detengono già il 5,8% del capitale. A questa scalata Riboud si oppone con tutte le sue forze, poiché considera Bsn come «una cattedralla» di indipendenza. La lotta per la Perrier nasconde dunque ben altre strategie.

Tornando alla vertenza in atto, il punto focale della faccenda per ora sembra diventato il controllo della Saint Louis, che era la quota di autocontrollo della Perrier (13,8). I ricorsi inoltrati da Suez e Perrier mirano ad annullare il controllo assunto da Agnelli (che l'avrebbe fatto appositamente per contrastare un'offensiva Nestlé) e a congelare i diritti di voto che ne derivano. La sentenza, che non dovrebbe tardare, getterà un po' di luce sulla vicenda: perché con la Saint Louis gli Agnelli hanno il 49,3 per cento di Perrier, senza la Saint Louis non vanno oltre il 35 per cento. Nel primo caso, sarebbe piuttosto difficile conquistare le bottiglie per Nestlé e Suez, che non dispongono praticamente di azioni. Nel secondo, la strada sarebbe già più sgombra. In attesa della decisione del tribunale del commercio è chiaro che Nestlé cerca di convincere gli azionisti di Perrier della sua superiorità industriale e commerciale.

□ G.M.

Il governo «trova» 300 miliardi

Tir, niente blocco Avranno il bonus fiscale

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il ministro dei Trasporti Carlo Bernini ha scovato alcune centinaia di miliardi nelle pieghe della Finanziaria (qualcuno forse piangerà), e così ha potuto parare il colpo di un fermo dei Tir che avrebbe chiuso da lunedì per una settimana i rifornimenti delle merci nel paese. Il ricordo di quando avvenne due anni fa, quando dopo quattro giorni senza Tir le pompe di benzina chiusero per esaurimento lasciando gli automobilisti italiani a piedi, ha avuto il suo effetto alla vigilia delle elezioni. E dire che la settimana scorsa i ministri economici avevano constatato che per gli autotrasportatori non c'era una lira in più di quelle previste dalla Finanziaria, ovvero 275 miliardi di bonus fiscale per il 1992.

Proprio lo sconto fiscale, che gli autotrasportatori chiedevano nella stessa misura del 1991 (725 miliardi) perché il governo non aveva mantenuto una serie di altri impegni, era

commento positivo delle cooperative, visto che tra l'altro la legge incentivava proprio questa forma di associazione tra mini-aziende. Inoltre nel «protocollo d'intesa» sottoscritto ieri il governo promette un provvedimento contro l'abusivismo, che scoraggerà i committenti a utilizzare vettori abusivi col sequestro della merce oltre che del veicolo. Quanto ai permessi per l'Austria, c'è l'anticipazione delle autorizzazioni al 27 gennaio. Per le dogane, maggior controllo sui documenti degli autotrasportatori extra Cee. Disponibilità infine a venire incontro alle esigenze dei Tir per i divieti di circolazione il 30 giugno e il 1° luglio, e per le piazzole di sosta.

DARIO VENEGONI

MILANO. Vittorio Ghidella, ex amministratore delegato della Fiat Auto, allontanato tre anni fa a causa delle divergenze con Romiti sulle strategie, continua nell'opera di costruzione di un importante gruppo internazionale nel campo della componentistica. In una conferenza stampa a Zurigo ha annunciato di aver conferito il proprio Gruppo Industriale (da lui controllato per il 90%) alla società meccanotessile elvetica Saurer, di cui è così divenuto l'azionista di riferimento con una quota attorno al 25%.

Ghidella assumerà la presidenza operativa della stessa Saurer, e si troverà così alla testa di un gruppo che fatturerà quest'anno circa 1.300 miliardi di lire, con una ramificatissima rete distributiva in tutto il mondo, e con una elevata redditività: a fine '91 la Saurer infatti vantava un utile operativo pari al 6% del fatturato, e un mode-

«La Fiat? No, non mi ha chiamato»

Per Ghidella un gruppo da 1300 miliardi

stissimo indebitamento. Obiettivo di Ghidella è di giungere in un paio d'anni a raggiungere i 2 miliardi di franchi svizzeri di fatturato (poco meno di 1.800 miliardi di lire), senza contare eventuali acquisizioni.

A fianco dell'ex manager Fiat ci sarà il finanziere elvetico Tito Tetamanti, il precedente proprietario della Saurer, che resterà nel gruppo con una quota vicina a quella di Ghidella, con l'incarico di sovrintendere alle attività finanziarie. Tra i due soci principali, è stato annunciato, esiste un accordo a non cambiare assetti di maggioranza «per almeno quattro anni».

Il manager allontanato dagli Agnelli è diventato dunque in pochi anni un imprenditore a capo di un gruppo internazionale che ha già raggiunto nel suo campo la terza posizione in Europa e la prima in Italia. Un gruppo che è fornitore di tutti i maggiori produttori di veicoli mondiali, e che è presente in tutti i settori della componentistica. Il suo è quindi un osservatorio privilegiato sul mercato automobilistico mondiale.

A chi gli ha chiesto una previsione in proposito, Ghidella a Zurigo ha risposto dicendosi convinto che dopo le recenti difficoltà «di carattere congiunturale» ci sarà una ripresa. «Ma nessuno si attenda un boom paragonabile a quello degli anni scorsi: il mercato va verso la saturazione».

Ma è vero che la Fiat gli ha chiesto di tornare? gli è stato chiesto. No, ha risposto Ghidella. «So che qualcuno a Torino ha pensato a una simile soluzione. Ma di certo a me ufficialmente nessuno ha chiesto nulla del genere». Nostalgie? «Io ho trovato la mia dimensione imprenditoriale e bado ai miei affari. Di quello che pensano a Torino non mi interessa. Alla Fiat posso soltanto fare tanti auguri di lunga vita».